
LA FRATERNITÀ FRA DONO E

Cristina Santinon

Piccola Famiglia della Risurrezione di Marango di Caorle (Ve)

Parlare di fraternità o sororità oggi, in questo drammatico 2025, lo confesso, non è facile. Eppure posso umilmente cercare di dare la mia personale testimonianza come sorella di una comunità monastica, la Piccola Famiglia della Risurrezione di Marango di Caorle (Ve), sulla necessità urgente di essere costruttori di relazioni fraterne per custodire l'umano che è in noi, per restare umani. In questa mia riflessione mi muoverò principalmente fra due punti di riferimento: la Scrittura e la Piccola Regola di don Giuseppe Dossetti, regola assunta dalla nostra comunità monastica. Contestualmente cercherò di sostanziare con la mia esperienza personale di vita fraterna quanto il testo sacro e la regola dossettiana ci consegnano.

La Sacra Scrittura

Il Primo Testamento usa moltissimo la categoria familiare di “fratello” come espressione di una relazione di consanguineità; solo nel libro della Genesi ricorre un centinaio di volte. La frequenza colpisce, ma ancor di più il tipo di narrazione che ne viene fatta: molto spesso se ne parla come una relazione difficile da vivere. Si pensi a Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, Mosè e Aronne, Giuseppe e i suoi fratelli, solo per citare alcuni esempi. Mi soffermerò in particolare sulla più cruenta di queste vicende, quella di Caino e Abele, perché la ritengo paradigmatica per la comprensione delle dinamiche che sottendono alle relazioni tra fratelli, siano esse di sangue o di vita. Trovo grande consolazione nel confrontarmi con le figure bibliche, perché rivelano quanto la nostra umanità sia da sempre attraversata

dagli stessi moti interiori e dalle medesime dinamiche. Un ritorno alle origini che ci invita a riflettere su chi siamo.

La Scrittura, dunque, fin dalle sue prime pagine - siamo al capitolo quattro di Genesi - ci narra la fatica delle relazioni, a cominciare dalla relazione di fratelli naturali: quella di Caino e Abele è la storia di una fraternità negata, il primo fratricidio.

«Eva [...] partorì Caino [...]. Poi partorì ancora Abele, suo fratello» (Gen 4,1-2a). Questo versetto ci consegna immediatamente una verità fondamentale: diversamente dalle relazioni di amicizia o d'amore, la relazione fraterna **non si sceglie, ma è data**. Il primogenito cessa di essere tale nel momento in cui, non per sua scelta, entra nella sua vita il secondogenito ed inizia così la fraternità. E questo è valido per ogni tipo di fraternità, anche oltre la consanguineità. Quando porto la testimonianza della nostra piccola realtà, sottolineo sempre come l'unica scelta che io abbia realmente operato sia stata quella del mio sì al Signore, poi al resto ci ha pensato Lui, a partire dai fratelli e sorelle che mi ha posto accanto come compagni di cammino. Una relazione dunque non scelta, ma ricevuta. Così Caino deve accettare di avere accanto a sé un figlio dello stesso utero - è proprio questo il significato etimologico dell'essere fratelli, *adelphós* vuol dire infatti “dallo stesso utero” (*delphýs*) - che comporta la fine della sua condizione di figlio unico. La sua unicità ora incontra la diversità del fratello, non solo familiare, maggiore-minore, ma anche culturale e sociale, uno agricoltore, l'altro pastore: «Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo» (Gen 4,2b).

RESPONSABILITÀ

Da quest'ultima precisazione e dalle differenti offerte che i due fratelli doneranno al Signore (Gen 4,3-7), possiamo desumere un secondo importantissimo elemento: **l'alterità**. Una diversità che, invece di essere accolta, viene percepita come una minaccia e fa paura perché ritenuta un limite alla propria esistenza o addirittura letale. La nostra paura più grande è quella della morte, ed è questa paura che ci fa peccare, sorretti dall'errata convinzione che amare, farsi dono per gli altri, siano una perdita di vita e allora, con atteggiamento egoistico, tratteniamo tutto per noi stessi. San Giovanni apostolo afferma infatti: *«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte»* (1Gv 3,14). Se non si accetta la possibilità di un altro modo di stare al mondo, l'unicità diventa esclusività, pertanto la differenza qualcosa da eliminare e l'unico modo per farlo è quello di annientare il fratello: *«Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise»* (Gen 4,8b). L'alterità, dunque, ci interpella fortemente perché ci chiede di far spazio al fratello o alla sorella dal momento in cui sono entrati nella nostra vita. Siamo chiamati a **riconoscere** e ad **accettare** queste presenze altre nella nostra quotidianità. È la vita stessa che ci chiede di vivere questa dinamica relazionale, al punto di poter affermare che la fraternità è la vocazione dell'umanità. Solo nella relazione con l'altro la mia identità si va definendo, solo imparando a stare in questa relazione posso crescere in umanità.

Guardando alla nostra piccola fraternità, possiamo notare come l'alterità si manifesti a vari livelli. Innanzitutto nella differenza

di genere, fratelli e sorelle che vivono assieme. In secondo luogo nella diversità degli stati di vita e ministeri: sette di noi, tre monaci - di cui due presbiteri - e quattro monache, formano la comunità monastica in senso stretto, mentre altri tre uomini vivono stabilmente con noi, accolti nel corso degli anni a motivo delle loro fragilità esistenziali. A queste evidenti diversità si aggiungono innegabilmente le differenti età e le peculiarità caratteriali di ciascuno di noi. Una fraternità composita che, per alcuni, è nata e continua ad esistere per opera di Dio, per altri, rappresenta l'unico riferimento di focolare domestico. È altamente probabile che nessuno di noi si sarebbe scelto e questo conferma ulteriormente quanto sia ardua la sfida della convivenza fraterna. Inoltre, se pensiamo all'allargamento della nostra comunità ad ospiti di breve, medio e lungo termine, le differenze possono estendersi anche alla diversa nazionalità, lingua e credo religioso: un vero e proprio caleidoscopio di identità che chiedono di essere riconosciute e accettate perché la fraternità possa davvero dirsi tale.

Continuando con l'ascolto del testo biblico, Dio pone a Caino una domanda drammatica: *«Dov'è Abele, tuo fratello?»* (Gen 4,9a), dalla quale emerge un'altra caratteristica fondamentale della fraternità, la **responsabilità reciproca**. Se la fraternità, come abbiamo appena affermato, è una vocazione, allora questa chiamata esige una risposta. Sì, la fraternità è esigente, ci chiede l'assunzione di responsabilità gli uni nei confronti degli altri. Alla richiesta di Dio, Caino cinicamente risponde: *«Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?»* (Gen 4,9b). Le parole di Caino manifestano il disimpegno

Scene di Caino e Abele, chiesa abbaziale Saint-Savin-sur-Gartempe, volta a botte della navata centrale. Compaiono l'offerta dei due fratelli, il fratricidio e l'interrogatorio di Caino da parte di Dio.



totale verso il fratello, la volontà assoluta di non volerlo “vedere”, come se non esistesse, la rimozione della sua presenza per non assumersene la responsabilità che spinge all'uscire da sé per andare incontro all'altro e farsene carico. Il testo usa il bellissimo lemma «*custode*» che, oltre alla vigilanza, all'assistenza, evoca la protezione, la cura. Alessandra Morelli, per trent'anni funzionaria dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), nel suo recente libro “*Verso un'economia della cura*”, sviluppa un'interessante riflessione esperienziale di pratica della cura come forza umanizzante per la nostra società.

Nella prefazione di questo testo, Luigino Bruni afferma: «*Caino, citato in questo libro, non fu capace di cura, di custodia, nei confronti di suo fratello Abele. Non fu custode, shomer, e lo uccise. La Genesi (cap. 4) con questo grande mito ci vuole dire molte cose: dove non c'è cura, o ospitalità, non c'è soltanto indifferenza: c'è violenza. Se l'homo sapiens non si fa custode, diventa, prima o poi, assassino*»¹.

Il testo di Genesi, dunque, ci ha permesso di mettere in evidenza alcuni aspetti an-

¹ A. MORELLI, *Verso un'economia della cura. Arte per restare umani*, Ancora Editrice, Milano 2024, p. 13.



tropologici fondamentali che definiscono le relazioni tra fratelli, sorelle, naturali o di vita. Un secondo riferimento per me molto importante, sostegno quotidiano nel mio cammino comunitario, è la Piccola Regola scritta da don Giuseppe Dossetti, che esplicita i principali “luoghi” nei quali nasce, vive e cresce la fraternità.

La Piccola Regola

La Piccola Regola², riprendendo la regola

² Per la lettura integrale della Piccola Regola: www.monasteromarango.it/piccola-regola.

benedettina, afferma «*il senso della comunità come famiglia sovranaturale che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina Liturgia e nell'obbedienza filiale e reciproca, nella lectio divina, nel lavoro fraternamente concorde e responsabile*» (cfr. nota integrante della Regola per quel che riguarda i nostri quattro santi e il rapporto con i loro scritti). Una famiglia sovranaturale (primo “luogo”) dunque, per cui la comunità è intesa innanzitutto come **comunità verticale**. La nostra vorrebbe essere una comunione a cui presiedono, prima di tutto, Dio nelle sue tre divine Persone e di cui fanno parte la Madonna, gli Angeli, i Santi a un titolo

molto preciso e concreto. È a loro, come membri e presidenti della nostra comunione, che ci rivolgiamo per avere la grazia di vivere questa comunione con verità e completezza (cfr. PR1). La comunità si apre, si spalanca e presume di essere una comunione con l'alto, con dei membri realissimi, invisibili ma effettivi, altrettanto e più effettivi di quanto non siano i membri a noi visibili. La comunità, quindi, è prima nei cieli che sulla terra, e noi dobbiamo abituarci sempre più ad avere rapporto con queste persone, a stabilire rapporti personali con costoro, invisibili ai nostri occhi, ma molto presenti e reali nelle nostre vite. Un'attenzione particolare è riservata allo Spirito Santo come forza unificante del corpo della comunità. Don Giuseppe affermava che «*il respiro comunitario è il respiro dello Spirito Santo. La cosa che dovremmo fare è stare fermi e invocare lo Spirito Santo. Quando si sente che le nostre cose sono un pochino slegate, disarticolate, invece di fare operazioni correttive e compensative, mettersi a invocare lo Spirito Santo con una supplica che riporti al centro dell'unità*»³. Questo incontro di persone che incomincia dall'alto dovrebbe fornirci tutte le energie per mettere al centro i nostri rapporti, per poter costruire la fraternità fra di noi. In tal senso la nostra comunione si sposta ad un livello di fede più grande, più al sicuro da tutte le vicissitudini più o meno psicologiche, più o meno storiche della nostra piccola vicenda umana. Se la nostra comunione è prima di tutto con le persone che sono al di là della morte, dobbiamo vivere anche i nostri rap-

porti reciproci prendendo da lì la misura di una comunione che è più forte di quella che noi possiamo sperimentare.

La comunità sovranaturale, continua il testo della Regola, «*nasce e si rigenera ogni giorno nella divina Liturgia*» (secondo "luogo"). L'evento pasquale che celebriamo nell'**eucaristia** è la fonte di tutto, è lì che il Cristo ci ha salvati e ci ha messi in comunione con Dio operando «*la morte della creatura e la risurrezione e glorificazione del Verbo Incarnato, mistero per il quale il Padre, per Gesù, nello Spirito Santo, sempre crea, santifica, vivifica, benedice e concede a noi questo bene della comunione con lui e della comunità fra noi suoi figli*» (cfr. PR3). Da questa opera di morte e risurrezione risulta un popolo di risorti, capaci di comunione tra di noi. In realtà, infatti, non c'è comunione tra gli uomini: fra gli uomini non si dà comunione, si dà comunione solo fra risorti, cioè tra persone che sono morte a quello che è umano e sono risorte. Il genere umano in quanto tale, ferito dal peccato, non può vivere in comunione perché troppe cose lo dividono: in noi abbiamo tutte le potenze per odiarci, ma non quelle per amarci. Se non fosse per puro dono di Dio, non saremmo capaci di amarci, se non fosse per il continuo rigenerarci della sua grazia, ci scontreremmo sempre con dei fallimenti. Non abbiamo altra capacità di amarci se non nell'amore trinitario. Quindi è l'eucaristia che opera la comunione, perché risorgiamo come essere capaci di comunione, capaci di perdonarci a vicenda⁴, di vivere nella pace, nonostante

³ Cfr. J. VANIER, *La comunità: luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2007².

⁴ G. DOSSETTI, A. MAGISTRETTI, *Lezioni sulla Piccola Regola. Fascicolo 1*, Pro manuscripto, Montesole (Bo) 2020,



tutti gli infiniti motivi che continuano ad esserci di divisione.

Tutto questo si opera nell'atto della celebrazione e si prolunga nella giornata: nella preghiera, nel lavoro, nella vita comune. A proposito della **preghiera** (terzo "luogo"), vorrei soffermarmi sulla precisazione che don Giuseppe inserisce nel nono paragrafo riguardante la *lectio divina*: «*due ore di orazione, di cui una almeno come lectio divina, prevalentemente intorno al capitolo quotidiano della Scrittura, che è il vincolo costante di unità e di pace dell'intera comunità*» (cfr. PR9). La preghiera personale come vincolo di unità e di pace vale se tutti la viviamo realmente. Questo è il primo obbligo e il primo senso della partecipazione alla comunione fra di noi. È una *conditio sine qua non* di appartenenza effettiva e sostanziale alla comunità e di proficuo progresso spirituale per tutti i suoi membri⁵. La perseveranza in questo tipo di preghiera può portare davvero ad un cambiamento di mentalità, all'acquisto semplice e profondo di una prospettiva biblica dell'esistenza e quindi di una vera conversione. Un grande dono quello che don Giuseppe ci ha fatto proponendo la lettura continua della Scrittura e la sua condivisione fraterna ogni giorno. Così la comunità viene plasmata in modo oggettivo dalla Parola: il nostro pensiero, il nostro sentire, il nostro agire, anche se non ce ne rendiamo conto, si forma giorno dopo giorno e ci forma come corpo.

Infine, anche **il lavoro** (quarto "luogo") come

la preghiera «*è prolungamento dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore e oggetto normale della nostra offerta*»: è il modo concreto, quotidiano, normale di dare la vita, di dare la vita per i fratelli. Donare le proprie energie, il proprio tempo, il proprio pensiero, le proprie forze, il proprio sacrificio nel lavoro, è evidentemente donare la propria vita. E il paragrafo continua definendo il lavoro «*strumento regolare [...] del nostro amore per le anime e del nostro annuncio abituale*». Il lavoro in quanto offerto è strumento dell'amore per le anime, *in primis* per i fratelli e le sorelle con i quali viviamo, un atto di carità fraterna.

Per la vita cenobitica il lavoro è certamente un annuncio reciproco perché, come dice la Nota aggiunta alla Regola, «*la famiglia si rigenera nel lavoro fraternamente concorde e responsabile*». Questa concordia nel lavoro e questa responsabilità fraterna sono una grande testimonianza reciproca: testimonianza di fede, di speranza e di carità, gli uni agli altri. Fare il lavoro bene è un'ulteriore testimonianza che edifica la comunità, non dando scandalo agli altri con un lavoro mal fatto, non pesando sugli altri con un lavoro che possa poi ricadere su di loro. È facile in linea di principio, non lo è sempre nei fatti: a volte siamo motivo di scandalo l'un l'altro proprio in ordine al lavoro.

Un ultimo accenno, restando sulla Regola, vorrei farlo in merito al **voto di stabilità**. Solitamente, nei contesti amicali, lavorativi, parrocchiali se qualcosa o qualcuno non ci va bene, cambiamo. Il voto di stabilità invece ci lega in qualche modo ad una fedeltà piena, totale e definitiva ad una determinata realtà. Facendo questo voto, promettiamo a Dio e ci impegniamo a non cambiare,

p. 65.

⁵ La *lectio divina* personale viene condivisa quotidianamente al momento dell'omelia nell'eucaristia feriale.

Solo per mezzo di Cristo siamo fratelli: questo è un fatto di incommensurabile importanza. [...]

Solo per mezzo di Cristo c'è e ci sarà comunione tra me e l'altro.

Via via che la comunione si fa più autentica e più profonda, scompare tutto ciò che si frappone ad essa, e risulta con sempre maggior chiarezza e purezza

l'unica cosa che la rende viva tra di noi: Gesù Cristo e la sua opera.

Solo per mezzo di Cristo apparteniamo gli uni agli altri, ma grazie a questo mediatore l'appartenenza è effettiva, integrale, per tutta l'eternità.

Dietrich Bonhoeffer, Vita Comune

a rimanere in questa situazione e in questo rapporto. Ad un certo punto, per abbandonarci a Dio sul serio, ci è chiesto di mettere fine definitivamente a ogni altra ricerca e ad ogni nuova esperienza, di consegnarci totalmente e per sempre alla comunità alla quale Dio ci ha chiamati. Il paragrafo della Regola afferma: «*È voto di stabilità: per fede e gratitudine verso l'unica grazia che a tutti e a ciascuno è data nella comunità*». Questo significa che noi vi riconosciamo un disegno di Dio e un corrispondente dono di grazia che è unico per tutta la comunità. Dio, cioè, ci ha pensati insieme, ci pensa insieme, ci vuole insieme in questo disegno unico di grazia: è in questa unità che per noi c'è una grazia. È proprio nella comunità, che ciascuno, anche singolarmente, trova il modo migliore per esprimere se stesso. Se è Dio che ci ha messi insieme, è proprio nel tenerci insieme che la bellezza di ciascuno può manifestarsi. In questi dieci anni di vita comune ho più volte sperimentato la scoperta di me stessa tanto nell'essere, quanto nel fare, frutto di una costante consegna di me a Dio e ai fratelli e sorelle, non sempre facile, intendiamoci, ma necessaria per il beneficio di tutti.

Il paragrafo della Regola continua: «*per la quale [la comunità] siamo stati afferrati da Cristo Gesù, e per la quale siamo potati e lavorati finché il corpo della nostra miseria sia fatto conforme al corpo della sua gloria*». È la mano di Gesù che ci fa suoi attraverso la comunità, è la sua presa su di noi attraverso i fratelli e le sorelle che ci tiene fermi affinché possiamo essere potati e lavorati per mezzo della comunità. Una potatura ineludibile per liberarci dai nostri egoismi, limiti e poter sperare l'umiltà ed

essere «*perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere*» (At 2,46).

Conclusione

Per concludere, vorrei ritornare al pensiero dal quale ero partita: oggi più che mai abbiamo bisogno di custodire l'umano che è in noi vivendo relazioni autentiche. Dobbiamo accettare la sfida di osare la fraternità. Le differenze, le ferite, i nostri limiti umani sono la realtà che ci è data sulla quale edificare la comunità, è sulla carne delle nostre fragilità, assunte e guarite come fratelli in Cristo risorto, che nasce la fraternità. Don Giuseppe Dossetti ci consegnò l'immagine della zattera di naufraghi per dire la realtà della comunità, nella quale ognuno entra a motivo del proprio naufragio. Ci è chiesto di vivere continuamente immersi nella dinamica pasquale, morire per poter vivere di più, perdere qualcosa di noi perché l'altro viva. La fraternità così vissuta diventa fonte di gioia, di sostegno reciproco, di crescita umana, via di conversione continua e di comunione vera.

Oggi, nel panorama individualista del mondo contemporaneo, la fraternità può essere vista come una provocazione, o meglio, come una risposta profetica. Come cristiani non possiamo esimerci dal tentare umilmente di porre questo segno del Regno già presente tra noi, cercando di vivere per primi quello che l'evangelo annuncia, come collaboratori del progetto umanizzante del Padre.